

Ks. ALDO GIRAUDO SDB
Università Pontificia Salesiana (Roma)

IL SUBSTRATO “MISTICO” DELLA SPIRITUALITÀ ATTIVA DI DON BOSCO

La storiografia inserisce Don Bosco nella categoria dei santi educatori e dei santi “sociali”, per l’intelligente e industriosa carità a favore della gioventù povera e abbandonata delle periferie di Torino e per l’efficacia e l’adattabilità del suo sistema educativo che ha avuto diffusione mondiale. Come il suo maestro san Giuseppe Cafasso e altri santi piemontesi contemporanei, egli non ha lasciato documenti di vita spirituale intima. I numerosissimi scritti sono di indole istruttiva, edificante, divulgativa, redatti preferibilmente in forma narrativa¹. Per questo l’attenzione degli storici si è concentrata preferibilmente sull’attività apostolica instancabile, sull’originalità e il successo della sua opera, sulla sua efficacia come comunicatore. È stato considerato un santo dei tempi moderni, il modello di un nuovo tipo di sacerdote, una delle icone più significative dell’operosità cattolica dell’Ottocento.

1. IL SANTO DELLA CARITÀ OPERATIVA

I contemporanei lo videro prevalentemente in questa luce, esaltandone «l’opera sua cristiana e civilizzatrice», come leggiamo in un libricino anonimo del 1872: «Il nome di D. Bosco rappresenta alla mente non solo l’idea della venerazione, della santità, della beneficenza, dell’operosità, della provvidenza, ma ancora quanto possa una ferma volontà operare, malgrado infiniti ostacoli, e peripezie, quando, guidata da santo scopo e dal bene del prossimo, fermamente lo voglia»². Erano tempi in cui il cattolicesimo europeo sentiva l’urgenza di un’azione socio-caritativa organizzata e sistematica per l’elevazione spirituale delle masse popolari e giovanili.

Questa chiave interpretativa della persona e dell’opera di Don Bosco si impose nei decenni successivi, anche presso la borghesia liberale e anticlericale, come si può constatare nell’apertura del necrologio pubblicato nel 1888 da *L’Illustrazione Italiana* dell’editore Emilio Treves, ebreo triestino che col fratello Giuseppe aveva fondato a Milano la Società Fratelli Treves Editori: “Sebbene egli fosse un intransigente cattolico; sebbene moltissimi, anzi i più dissentissero dalle idee di lui, la

¹ Si contano 180 titoli: cf. G. Bosco, *Opere edite*. Ristampa anastatica, LAS, Roma 1976-1977, 37 voll.; P. Stella, *Gli scritti a stampa di S. Giovanni Bosco*, LAS, Roma 1977.

² D. Giovanni Bosco. *Cenni biografici*, Tip. e Lit. Foa, Torino 1872, p. 3.

morte del vecchio prete è stata universalmente compianta. E meritava di esserlo. Don Bosco era un vero filantropo. Propostosi uno scopo altamente nobile e caritatevole, quale è quello di educare e togliere dai pericoli del male la gioventù abbandonata, aveva lavorato 50 anni senza riposo alla realizzazione di un progetto del quale la sua benefica passione facevagli sempre ingrandire le linee principali. In cinquant'anni Don Bosco, andato a Torino a piedi, senz'appoggi, senza mezzi, con la sola fede incrollabile nella santità del suo scopo, ha fondato 130 pii istituti di educazione ed ha raccolto più di 150 mila giovanetti. Dotato di una attività prodigiosa e di una mente ordinatrice di primo ordine, estese prima in Italia la istituzione da lui fondata; poi in Francia, in Spagna e nell'America del Sud, fino all'ultima Patagonia³.

Il movimento sociale cattolico di fine Ottocento fece di Don Bosco e della sua opera un modello e una bandiera nella battaglia per la riconquista cristiana della società di fronte all'avanzare della secolarizzazione. Ma l'esaltazione del Santo piemontese non riguardò solo la sua azione educativa e sociale. In lui si vedeva prevalentemente il sacerdote e l'apostolo dei tempi nuovi mosso dalla carità. Già durante la sua vita ci furono pubblicazioni che misero in evidenza alcuni caratteri spirituali: uomo "straordinario", "architetto mistico e grandioso", come scrive Albert Du Boÿs, "un vero veggente"⁴, un oratore ispirato da Dio⁵, la cui istituzione era considerata "come una delle meraviglie della carità contemporanea"⁶. Soprattutto si celebrava l'imponenza della sua opera, manifestazione evidente della protezione divina: "Quando si considera tutto ciò che ha fatto Don Bosco, si resta colpiti dalla grandezza dei risultati ottenuti in così pochi anni. Certamente qui c'è la mano di Dio, e l'uomo non è che un suo strumento; ma quante meraviglie risplendono in questa condotta semplice e perfetta, che consiste nell'abbandonarsi, senza riserve né restrizioni, alla divina Provvidenza, a non cercare altro appoggio e forza che nella maternità della Santa Vergine"⁷. Ci si entusiasma anche di fronte alle "guarigioni numerose", alle "grazie segnalate" ottenute per suo mezzo. Il libro *Don Bosco*, pubblicato da Charles d'Espiney nel 1881, è costituito essenzialmente da una raccolta di fatti taumaturgici. L'aneddotico, il prodigioso e il "soprannaturale" erano aspetti cari al cattolicesimo di fine Ottocento, che trovava, in Don Bosco e in altre personalità cattoliche eccezionali, motivi di incoraggiamento in "tempi difficili".

³ *L'Illustrazione Italiana*, anno XV, n. 8 (12 febbraio 1888), p. 132. L'idea prevalente di Don Bosco instancabile e intelligente operatore della carità persiste: cf. E. Rasy, *San manager prega per noi: la riscoperta di don Giovanni Bosco*, Panorama (5 aprile 1987), p. 108-113; *La leggenda del santo imprenditore*, Il Sole 24 ore (24 gennaio 1988); L. La Spina, *Don Bosco: il santo sociale che riconcilia le anime di Torino*, La Stampa (22 gennaio 2015), p. 23.

⁴ A. Du Boÿs, *Don Bosco e la Pia Società Salesiana*, Tipografia e Libreria Salesiana, S. Benigno Canavese 1884, p. 228 (prima edizione francese: *Dom Bosco et la Pieuse Société des Salésiens*, Jules Gervais, Paris 1883).

⁵ «Sentesi di frequente l'effusione dello Spirito Santo sulle labbra di D. Bosco», *Ibidem*, p. 229.

⁶ *Ibidem*, p. VII.

⁷ Ch. d'Espiney, *Don Bosco*, Huitième édition, Imprimerie et Librairie du Patronage de Saint-Pierre, Nice 1882, p. 57.

Pietro Braidò, per indicare la ricchezza e la complessità degli interventi messi in atto dal Santo a favore della salvezza della gioventù e della fermentazione cristiana della società, usa l'espressione *progetto operativo*⁸. La sua percezione della situazione storica e la convinzione che fosse urgente intervenire con operosità benefica ha orientato dinamicamente tutta la vita di Don Bosco: “Siamo in tempi, in cui bisogna operare – disse in una conferenza ai Cooperatori. Il mondo è divenuto materiale, perciò bisogna lavorare e far conoscere il bene che si fa. Se uno fa anche miracoli pregando giorno e notte e stando nella sua cella, il mondo non ci bada e non ci crede più. Il mondo ha bisogno di vedere e toccare”. Dunque egli riteneva un dovere impegnarsi attivamente in grandi imprese benefiche, soprattutto in ambito educativo, ma anche dare alle opere salesiane la massima pubblicità: “Questo è l'unico mezzo – diceva – per farle conoscere e sostenerle. Il mondo attuale vuole vedere le opere, vuole vedere il clero lavorare a istruire e a educare la gioventù povera e abbandonata, con opere caritatevoli, con ospizi, scuole, arti, mestieri... È questo è l'unico mezzo per salvare la povera gioventù istruendola nella religione e quindi di cristianizzare la società”⁹.

Per questa tensione operativa, in occasione della beatificazione, di fronte all'incombenza dei regimi totalitari e paganizzanti che di lì a pochi anni avrebbero portato l'Europa allo sfacelo, si vide in Don Bosco un modello per tutti i cattolici, “l'emblema del santo a tipo moderno”, la cui “forma di santità aderisce alle più palesi e insopprimibili urgenze della nostra esistenza d'ogni dì”, come scrisse il teologo Angelo Portaluppi. La sua missione “fu totalmente sociale”, perché aveva “un temperamento tutto concretezza, praticità, aderente alle esigenze della vita”, ma la sua prodigiosa attività “tutta protesa verso le anime”, era frutto della “esuberanza del divino amore” che ardeva nel suo cuore e ne traboccava, era “una effusione di luce spirituale, ch'egli attingeva dalla presenza di Dio nel suo animo, e a cui prese a far partecipare il prossimo”. Per questa ragione Don Bosco non considerò mai l'attività come un pericolo. Egli, infatti, “più che l'assorbimento della raccolta preghiera, possedette l'estasi dell'azione”, alimentata da “un cuore avvampante di amore delle anime e fremente dinanzi al pericolo per loro di cadere vittima delle seduzioni dei seminatori di zizzania”. Era proprio questo “lo stimolo che lo portava a dilatare le opere”: la sua vita apostolica e caritativa fu “una sola trasfusione di religiosità nelle anime”, attraverso la predicazione, l'insegnamento, l'azione educativa, la disponibilità costante e assoluta¹⁰. Egli fu, dunque, un “contemplativo operante”¹¹, e questo suo singolare atteggiamento spirituale era percepito come il messaggio più adatto per il clero e il laicato cattolico.

⁸ P. Braidò, *Il progetto operativo di Don Bosco e l'utopia della società cristiana*, LAS, Roma 1982, p. 8.

⁹ E. Ceria, *Memorie biografiche di San Giovanni Bosco*, vol. 13, Società Editrice Internazionale, Torino 1935, p. 126-127. In una conferenza ai Cooperatori salesiani di S. Benigno Canavese, il 4 giugno 1880, il Santo disse: «Ora i tempi sono cangiati, e quindi oltre al fervente pregare, conviene lavorare ed indefessamente lavorare, se non vogliamo assistere alla intera rovina della presente generazione», *Bollettino Salesiano* 4(1880)7, p. 12.

¹⁰ A. Portaluppi, *La spiritualità del Beato D. Bosco*, *La Scuola Cattolica* 58(1930), p. 22-36.

¹¹ *Ibidem*, p. 26.

La contemplazione e l'operatività in Don Bosco apparivano così strettamente congiunte, che Pierre Cras giunse ad affermare: "In lui la vita interiore appare tutta centrata sulla vita esteriore e, si potrebbe addirittura dire, rafforzata dalla vita esteriore. Proprio i gesti di questa vita, i più svariati e semplici, ma compiuti con la perfezione della carità, sono altrettanti gesti di adorazione, che costituiscono l'essenziale di ciò che si potrebbe definire la liturgia degli uomini d'azione"¹². Se ogni opera di misericordia, come dice il Vangelo, è un gesto fatto a Gesù, dunque "l'apostolo che la intraprende con spirito soprannaturale più elevato, compie e sovrappone un atto d'adorazione, che non vale meno, anzi più, di quello dell'orante chiuso in un chiostro: ciascuno dei due adora in spirito e verità secondo la propria vocazione". Quando, come ha fatto Don Bosco, si risponde all'appello del Signore col dono assoluto di sé, "il lavoro quotidiano diventa preghiera", e può anche sfociare, a grado a grado, nell'unione trasformante. Inoltre "lo spirito di preghiera, di presenza continua di Dio, di raccoglimento nell'azione più assorbente, che deriva dal distacco – come si vede nella vita di Don Bosco – genera la disinvoltura nell'azione e la facilità di operare. Spesso nulla ci dà più presenza di spirito che la presenza dello Spirito"¹³.

Tuttavia questa insistenza sul primato dell'azione poteva risultare fuorviante se male intesa. Il gesuita Enrico Rosa, scrittore della *Civiltà Cattolica* che si era battuto contro le tendenze dell'*americanismo* e del *modernismo sociale*, lo notò con una punta di polemica in occasione della canonizzazione: Don Bosco non è il "santo moderno" come si continua ad affermare, egli rappresenta la santità di sempre, poiché "il santo moderno, come l'antico, è sempre e tutto una copia dell'unico prototipo della santità, che è Cristo"¹⁴. Tale pericolo lo aveva già indicato Don Paolo Albera agli inizi del suo rettorato, invitando i salesiani, universalmente noti per il loro "spirito d'iniziativa" e per il "lavoro incessante", a guardarsi da un'attività che non fosse radicata nella "vera e soda pietà" e dalla "malattia dell'agitazione": non era certo questa la nota caratteristica del Fondatore, consumato dal "sacro fuoco della pietà"¹⁵. Dunque, per evitare fraintendimenti, l'operosità instancabile di Don Bosco va riportata alla sua vera sorgente, "la vita interna, cioè, che sta anzitutto nelle virtù teologali, e nella carità segnatamente che ne è la regina"¹⁶. Il suo accento sul primato del lavoro deve essere interpretato nella visione che egli aveva della responsabilità dei cristiani di fronte alle sfide della storia: «Noi cristiani dobbiamo unirvi in questi difficili tempi, ed unirvi nello spirito di preghiera, di carità e di zelo, adoperando tutti i mezzi che la religione somministra per rimuovere quei

¹² P. Cras, *La spiritualité d'un homme d'action. Saint Jean Bosco*, La Vie Spirituelle 20(1938)44, p. 287.

¹³ Ibidem, p. 288.

¹⁴ E. Rosa, *La vita interna nella santità e nell'opera del B. Don Bosco*, La Civiltà Cattolica 85(1934)II, p. 19.

¹⁵ P. Albera, *Lettera circolare* del 15 maggio 1915, in: *Lettere circolari di don Paolo Albera ai Salesiani*, Società Editrice Internazionale, Torino 1922, p. 24-39.

¹⁶ E. Rosa, *La vita interna nella santità e nell'opera del B. Don Bosco*, p. 25.

mali che oggidi ad ogni momento possono mettere a repentaglio l'importante affare della eterna salvezza»¹⁷.

Don Bosco, cresciuto alla scuola del Convitto Ecclesiastico e dell'ascetica di Sant'Alfonso, aveva più volte meditato sul “rendiconto strettissimo” che i sacerdoti dovranno rendere al “Divin Tribunale delle anime a noi affidate”, ed è questo un ulteriore aspetto che ci aiuta a comprendere l'obiettivo principale della sua poderosa operosità. Lo disse, ad esempio, ai sacerdoti della diocesi di Alba, commemorando san Filippo Neri nel 1868: “Che terribile posizione è quella di un sacerdote quando comparirà davanti al Divin Giudice che gli dirà: – Guarda giù nel mondo: quante anime camminano nella via dell'iniquità e battono la strada della perdizione! Si trovano in quella mala via per causa tua; tu non ti sei occupato a far udire la voce del dovere, non le hai cercate, non le hai salvate. [...] Quelle anime gridano vendetta contro di te!”. Questa acuta consapevolezza del proprio compito pastorale deve scuotere i sacerdoti dalla loro vita comoda e spingerli a promettere al Signore: “Per l'avvenire, per tutto il tempo della vita mortale, noi useremo la più grande sollecitudine affinché nessuna anima per nostra colpa abbia da perdersi. Dovremo sostenere fatiche, stenti, povertà, dispiaceri, persecuzioni ed anche la morte? Ciò faremo volentieri, perché voi ce ne deste luminoso esempio”¹⁸.

Ecco l'orizzonte in cui va interpretato l'attivismo di Don Bosco e dei cosiddetti “santi sociali”: fede ardente, carità infiammata verso Dio e verso il prossimo, coscienza vivissima di una missione salvifica, da cui scaturisce lo zelo oblativo per la «salvezza delle anime», con tutte le iniziative che servono a tradurlo in azione storico-salvifica. Su questo punto troviamo una profonda convergenza con altri santi suoi concittadini, san Giuseppe Benedetto Cottolengo, san Giuseppe Cafasso, san Leonardo Murialdo, la marchesa Giulia di Barolo, il beato Giuseppe Allamano e i tanti operatori della carità cristiana impegnati a Torino tra Ottocento e primo Novecento. Per loro il lavoro non era preghiera, ma un modo di esercitare la carità, sostenuto, orientato e fecondato dall'orazione di unione.

2. UNIONE E ATTENZIONE CONTINUATIVA DELLO SPIRITO A DIO

L'attenzione alla particolare sensibilità di Don Bosco e del mondo cattolico in quel preciso momento storico è determinante per interpretare correttamente questa “spiritualità dell'azione”. L'operosità instancabile è generata all'interno di una visione di fede della storia e nella consapevolezza di una chiamata divina per una missione pastorale e sociale che comporta una grave responsabilità storica.

Lo aveva notato Don Achille Ratti, il futuro papa Pio XI, che nel 1883, giovane sacerdote, era stato per alcuni giorni ospite di Don Bosco a Valdocco. Osservatore attento e qualificato, poté rilevare alcune caratteristiche del Santo che capi essere

¹⁷ G. Bosco, *Associazione di opere buone*, Tip. dell'Orat. di S. Francesco di Sales, Torino 1875, p. 4.

¹⁸ *Panegirico in onore di san Filippo Neri*, in: Istituto Storico Salesiano, *Fonti salesiane*, 1: *Don Bosco e la sua opera. Raccolta antologica*, LAS, Roma 2014, p. 968-969.

espressione della dinamica interiore da cui scaturiva la sua immane impresa, ma anche il segreto del fascino da lui esercitato sui contemporanei. Le ricorderà più volte, nei suoi discorsi da papa, offrendo un'interpretazione marcatamente spirituale del Fondatore dei Salesiani. Pio XI era convinto che tanto fervore apostolico sgorgasse dall'ininterrotta aspirazione a Dio, dalla consegna incondizionata a Lui e dalla passione per la salvezza delle anime che lo spingeva alla "dedicazione, anzi all'abdicazione intera di tutto quanto riguardava la propria persona ad ogni cosa che potesse contribuire al bene del prossimo"¹⁹. Tutto in lui gravitava attorno a due poli, alimentati e unificati dalla carità: quello di un attivismo stupefacente e quello di una costante immersione in Dio, dalla quale riceveva luce ed efficacia la sua azione pastorale. Secondo il papa l'ardore salvifico di Don Bosco era frutto della sua profonda comprensione del mistero della Redenzione²⁰ e dell'amore a Gesù Cristo: un amore nutrito "nella meditazione continua, ininterrotta di quello che sono le anime, non considerate in se stesse, ma in quello che sono nel pensiero, nell'opera, nel sangue, nella morte del Divino Redentore. Lì Don Bosco ha veduto tutto l'inestimabile, l'irraggiungibile tesoro che sono le anime"²¹. "Ecco il segreto del suo cuore, la forza, l'ardore della sua carità: l'amore per le anime, l'amore vero perché era il riflesso dell'amore verso nostro Signore Gesù Cristo [...]; cosicché non v'era sacrificio o impresa che non osasse affrontare per guadagnare le anime così intensamente amate"²².

Pio XI pone particolare accento sull'equilibrio tra fervore operativo e unione con Dio. Nei giorni in cui era stato a stretto contatto con Don Bosco lo aveva constatato di persona e ne era rimasto impressionato: il Santo dei giovani gli appariva alimentato da "un ardore incessante, divorante, di azione apostolica, di azione missionaria [...]; e con questo ardore uno spirito mirabile, veramente, di raccoglimento, di tranquillità, di calma, che non era la sola calma del silenzio, ma quella che accompagna sempre un vero spirito di unione con Dio, così da lasciare intravedere una continua attenzione a qualche cosa che la sua anima vedeva, con la quale il suo cuore si intratteneva: la presenza di Dio, l'unione a Dio"²³. Fu proprio e solo questo il "magnifico mistero", «la chiave vera» di tutto il "miracolo di lavoro" di Don Bosco e della "straordinaria espansione" dell'opera sua: la "perenne aspirazione, anzi continua preghiera a Dio; poiché incessante fu la sua intima, continua conversazione con Dio e raramente si è come in lui avverata la massima: *qui laborat orat*, giacché Egli

¹⁹ Discorso del 3 giugno 1929, durante l'udienza concessa ai Salesiani, alle Figlie di Maria Ausiliatrice, Allievi, ex-Allievi e Cooperatori nel cortile di S. Damaso, in *Don Bosco Santo e le sue opere nell'augusta parola di S.S. Pio P.P. XI*, Scuola Salesiana del Libro, Roma 1934, p. 35.

²⁰ Discorso del 19 novembre 1933, in occasione della lettura del Decreto di approvazione dei due miracoli proposti per la Canonizzazione. Ibidem, p. 55.

²¹ Discorso del 3 aprile 1934, durante l'udienza alla Famiglia Salesiana nella Basilica di S. Pietro, due giorni dopo la Canonizzazione. Ibidem, p. 79.

²² Discorso del 19 marzo 1929, in occasione della lettura del Decreto di approvazione dei due miracoli proposti per la Beatificazione, in: *Don Bosco Santo*, p. 15.

²³ Discorso del 9 luglio 1933, in occasione della proclamazione dell'eroicità delle virtù di Domenico Savio. Ibidem, p. 45.

identificava appunto il lavoro con la preghiera²⁴. Così la sua vita quotidiana, in ogni momento, simultaneamente “era un’immolazione continua di carità e un continuo raccoglimento di preghiera”²⁵. Inoltre, l’operosità apostolica e l’unione incessante con Dio erano accompagnate dalla “coltivazione accurata dello spirito”²⁶ e da una “vita cristiana abbondantemente, sovrabbondantemente vissuta”²⁷.

Le impressioni di Achille Ratti erano anche quelle di tutti coloro che ebbero la fortuna di convivere e lavorare col Santo. Il beato Michele Rua, successore e intimo confidente, costantemente ricordò questo elemento caratterizzante della personalità spirituale del Maestro: l’amore verso Dio, vissuto in tensione unitiva, generatore di zelo pastorale incontenibile: “Quanti conobbero D. Bosco [...], avranno senza dubbio dovuto convincersi che egli non viveva che per Dio, che in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni benché minima azione era guidato dallo spirito del Signore. Per noi suoi figliuoli pare quasi impossibile rappresentarci D. Bosco se non col volto acceso di santo zelo e colle labbra aperte in atto di ripetere il suo motto prediletto: *Da mihi animas, caetera tolle*”. [...] Perfetto modello di sacerdote, dimentico di se stesso, intento unicamente a procurare la gloria di Dio ed a guidare un gran numero di anime al cielo. [...] Mai pensò né operò secondo i dettami del mondo e sempre e dovunque si sforzò di riprodurre in se stesso il divino modello, Gesù Cristo, e così gli venne fatto di compiere la sua missione”²⁸.

Don Rua ritornò spesso su questo punto nei messaggi ai Salesiani, perché, in sintonia con il sentire dei cattolici del tempo, preoccupati di riconquistare e ricristianizzare la società attraverso strategie di “azione cattolica” che si contrapponevano al positivismo laicista e alle ideologie, i discepoli di Don Bosco parevano fraintendere le esortazioni del Fondatore all’operosità e facilmente trascuravano la vita spirituale. Ma il pericolo incombeva su tutto il clero e il laicato cattolico. Per propugnare il ritorno al primato della vita spirituale nel 1912 l’abate cistercense Jean-Baptiste Chautard pubblicò il suo fortunato libro, *L’âme de tout apostolat*, nel quale sosteneva appunto che “l’azione deve essere solo il traboccamento della vita interiore”²⁹.

La presentazione di Don Bosco come il santo della modernità e dell’attività andava dunque precisata, accentuando maggiormente la dimensione mistica della sua figura spirituale, soprattutto per evitare che se ne facesse il pretesto per uno stile di vita frenetico senza interiore consistenza. Per questo il salesiano Don Eugenio Ceria nel 1929 pubblicò un libro, che ebbe grande diffusione, *Don Bosco con Dio*,

²⁴ Discorso del 19 novembre 1933, in occasione della lettura del Decreto di approvazione dei due miracoli proposti per la Canonizzazione. Ibidem, p. 55.

²⁵ Discorso del 17 giugno 1932, durante l’udienza agli alunni dei Seminari romani. Ibidem, p. 128.

²⁶ Discorso del 6 giugno 1929, durante l’udienza ai salesiani e ai giovani di Torino, presenti alla Beatificazione. Ibidem, p. 98; cf. anche il colloquio con don Filippo Rinaldi durante l’udienza privata del 6 giugno 1922. Ibidem, p. 87-88.

²⁷ Discorso del 3 aprile 1934, durante l’udienza alla Famiglia Salesiana nella Basilica di S. Pietro, due giorni dopo la Canonizzazione. Ibidem, p. 78.

²⁸ Lettera edificante n. 7: *Lo spirito di D. Bosco – Vocazioni* (14 giugno 1905), in: *Lettere circolari di Don Michele Rua ai Salesiani*, S.A.I.D.-Buona Stampa, Torino 1910, p. 488-489.

²⁹ Cf. J.-B. Chautard, *L’âme de tou apostolat* 5^e édition, Abbaye de Sept-Fons 1915, part. II, ch. 2.

per aiutare i confratelli a ritrovare il giusto equilibrio tra azione e contemplazione, tra intimità divina e relazioni umane, tra abbandono alla Provvidenza e industriosa intraprendenza³⁰. L'autore voleva documentare ai lettori lo "spirito di preghiera e di raccoglimento" del Santo, "i moventi intimi e abituali" del suo cuore, i "tesori di grazie" e i "doni soprannaturali" che lo arricchirono³¹. In forma narrativa, attingendo alle testimonianze raccolte per i processi di beatificazione e canonizzazione, volle dimostrare che tutta la vita di Giovanni Bosco, di età in età, era stata un'ascensione continua nella comunione con Dio e nell'esercizio delle virtù. Egli fu santo perché visse "interamente per Dio", in Lui ricercò il principio e pose il fine "di tutti i suoi pensieri, di tutti i suoi affetti, di tutte le sue azioni". "Nel perfetto amor di Dio", compiendo "una missione di bene in un dato periodo storico", Don Bosco dimostrò "che non si dà santità senza vita interiore, né si darà mai vita interiore senza spirito d'orazione"; insegnò che "azione e orazione" possono essere "fuse, compenstrate, indivisibili"; ma anche che "lo spirito di preghiera", infuso dallo Spirito Santo nell'animo dei credenti, induce ad un continuo impegno ascetico per eliminare in sé le opere della carne e accogliere i frutti dello Spirito. Per questa strada Don Bosco ha potuto "vivere nello Spirito", "ripieno di tutta la pienezza di Dio" e così essere fecondissimo apostolo dei giovani³². Si può quindi a ragione affermare che "anche Don Bosco è stato un mistico", conclude Ceria citando alla lettera un testo tratto dal Tanqueray, che gli pare un "vivo ritratto" del Santo: "I veri mistici sono persone di pratica e di azione, non di ragionamento e di teoria. Hanno il senso dell'organizzazione, il dono del comando e si rivelano forniti di ottime doti per gli affari. Le opere da essi fondate sono vitali e durevoli; nel concepire e dirigere le loro imprese danno prova di prudenza e di ardimento e di quella giusta idea della possibilità che è il carattere del buon senso. E infatti sembra proprio che il buon senso sia la loro qualità predominante: un buon senso non turbato né da esaltazioni morbose, né da immaginazioni disordinate, e unito a una molto rara facoltà di discernimento"³³.

3. CONDURRE I GIOVANI ALLA COMUNIONE D'AMORE CON DIO

L'unione continuativa con Dio nell'amore e la sua docilità alle mozioni dello Spirito Santo fornirono a Don Bosco uno speciale dono di conoscenza della vita interiore che fece di lui "il sapientissimo educatore" dei giovani alla vita divina della grazia e della carità. In lui si manifesta "uno splendore di sapienza, che rende il suo sacerdozio salutare e fattivo: il dono della sapienza ha dato al suo apostolato sacerdotale un senso caratteristico che lo distingue da ogni altro, quello della

³⁰ E. Ceria, *Don Bosco con Dio*, SEI, Torino 1929 (il libro verrà riedito nel 1947, con l'aggiunta di alcuni capitoli).

³¹ *Ibidem*, p. 7.

³² *Ibidem*, p. 12-17.

³³ A. Tanqueray, *Compendio di Teologia Ascetica e Mistica*, Quarta edizione, Desclée & C., Roma 1927, n. 43 (il quale cita M. Brenier de Montmorand, *Psychologie des mystiques catholiques orthodoxes*, F. Alcan, Paris 1920, p. 20-21).

paternità”³⁴. Grazie a tale dono egli “seppe svegliare nei cuori una divina simpatia per le realtà ultra-terrene; seppe dare il gusto delle cose di Dio e di Dio stesso; comunicò agli spiriti la fiamma ardente del suo gran cuore di sacerdote, di apostolo, di educatore, di amante appassionato dell’adolescenza cristiana”³⁵. Questa capacità di formare i ragazzi e i giovani al gusto della vita spirituale e di condurli efficacemente sui sentieri della santità è un altro dei tratti connotativi della figura spirituale di Don Bosco.

Ma nei primi decenni del Novecento, proprio qui stava la debolezza nelle comunità educative salesiane. Per la troppo rapida moltiplicazione delle opere si era stati costretti a inserire nel campo del lavoro giovani salesiani non ancora formati, più attenti agli aspetti organizzativi, allo sport, alla musica e al teatro, ma meno capaci di curare la formazione cristiana e l’accompagnamento spirituale dei giovani. Da tempo emergevano voci critiche sulla trascuratezza del sistema preventivo e la debolezza delle proposte formative, soprattutto negli Oratori e nei circoli giovanili. Fin dal secondo *Congresso degli oratori festivi e delle scuole di religione*, tenuto a Torino nel 1902, si era avvertito il pericolo che i mezzi soppiantassero i fini³⁶. Nel terzo Congresso di Faenza (1907), che aveva dato ampio spazio alle manifestazioni esterne con gare di ginnastica, di arte drammatica e musicale, si espresse il timore che l’eccesso di attività ludiche ed esteriori andasse a detrimento della formazione religiosa dei giovani. Nell’adunanza conclusiva Don Luigi Orione (oggi santo), memore della formazione ricevuta da Don Bosco, insistette sull’importanza di promuovere la frequenza dei sacramenti negli Oratori festivi, soprattutto della Confessione, “mostrandone l’assoluta necessità affinché nei giovani si venga a formare quella vera vita cristiana di cui oggi più che mai si sente grande bisogno”³⁷.

Era necessario ritornare a Don Bosco anche su questo campo. Occasione propizia per un recupero integrale della sua pedagogia spirituale fu l’apertura del processo informativo per la beatificazione di Domenico Savio (aprile 1908). In quell’occasione si diede ampia diffusione alla ristampa della sua *Vita* scritta da Don Bosco³⁸. Questo strumento servì a rimarcare non solo il primato della religione nel metodo educativo del Santo, ma anche la dimensione mistica e la tensione alla perfezione cristiana tipica della spiritualità giovanile da lui propugnata – aspetto che ad alcuni, in quel momento storico, pareva un retaggio del romanticismo religioso ottocentesco, del tutto estraneo alla sensibilità del nuovo secolo. La biografia del piccolo allievo di Valdocco dimostrava invece la fecondità di tale pedagogia. I lettori potevano capire, che cosa

³⁴ È la tesi sostenuta da un teologo tomista in un interessante studio apparso dopo la beatificazione: C. Pera, *I doni dello Spirito Santo nell’anima del Beato Giovanni Bosco*, Società Editrice Internazionale, Torino 1930, p. 289-294.

³⁵ *Ibidem*, p. 297.

³⁶ Cf. *Manuale direttivo degli oratorii festivi e delle scuole di religione - Appunti. Eco del Congresso di tali istituzioni tenutosi in Torino i giorni 21 e 22 maggio 1902*, San Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana 1902.

³⁷ *Il Congresso di Faenza: l’ultimo giorno (27 aprile)*, Bollettino Salesiano 31(1907)8, p. 231.

³⁸ G. Bosco, *Il servo di Dio Domenico Savio*. Edizione con illustrazioni di G. Carpaneto, Società Editrice Internazionale, Torino 1908.

significasse l'invito a "darsi a Dio per tempo", ripetuto da Don Bosco agli adolescenti, fin dagli inizi dell'Oratorio³⁹. Nella vita di Domenico Savio il "darsi a Dio" non si riduceva alla conversione come distacco del cuore dal peccato, ma assumeva una connotazione totalitaria e si esprimeva in una tensione perfetta alimentata dalla carità. Domenico si era dato "totalmente" al Signore ed era giunto ad amarlo sopra ogni cosa in un modo semplice e facile. Don Bosco illustra questo cammino spirituale, che altro non è se non un'appropriazione delle promesse battesimali vissute nelle modalità tipiche di un ragazzo giunto alle soglie dell'adolescenza. Domenico non solo vince se stesso superando ogni affetto disordinato per poter amare Dio sopra ogni cosa (fino a pregare di morire piuttosto che gli accada "la disgrazia di commettere un solo peccato"⁴⁰), ma si offre a Dio e ai fratelli con generosità e con gioia, attraverso l'esercizio della carità, il fervore dell'operosità quotidiana, il gusto della preghiera, l'obbedienza collaborativa, l'amore per la perfezione cristiana, per la santità. Questa capacità di dare ai giovani il gusto e il desiderio della perfezione era un tratto caratteristico della pedagogia di Don Bosco, che venne osservato fin dagli inizi dell'Oratorio. Scriveva il canonico Lorenzo Gastaldi, nel 1849, sul *Conciliatore Torinese*, giornale degli intellettuali cattolici: "La sua parola ha una virtù prodigiosa sul cuore di quelle anime ancor tenere, per ammaestrarle, correggerle, piegarle al bene, educarle alla virtù, innamorarle anche della perfezione"⁴¹.

Era stata una predica a suscitare nel cuore di Domenico al voglia di santità: "Quella predica fu come una scintilla che gl'infiammò tutto il cuore d'amor di Dio", scrive Don Bosco. Fu un'esperienza travolgente. Il ragazzo si sentì attratto in modo irresistibile dalla grazia unitiva: "Mi sento un desiderio ed un bisogno di farmi santo; io non pensavo di potermi far santo con tanta facilità; ma ora che ho capito potersi ciò effettuare anche stando allegro, io voglio assolutamente, ed ho assolutamente bisogno di farmi santo. Mi dica adunque come debbo regolarmi per incominciare tale impresa. [...] Io mi *voglio dare tutto al Signore, per sempre al Signore*, e sento un bisogno di farmi santo, e se non mi fo santo io fo niente. Iddio mi vuole santo, ed io debbo farmi tale"⁴².

Narrando la vita di Domenico Don Bosco riesce a mostrare la bellezza e la freschezza del vissuto quotidiano di un ragazzo che, guidato dal direttore spirituale, si è aperto al grande flusso della vita nello Spirito, con i suoi processi di distacco da sé, di desiderio, di purificazione, di costruzione virtuosa e di tensione all'amore unitivo. I lettori potevano osservare come la comunione col Signore potesse essere vissuta nella trama delle normali occupazioni quotidiane, dando ad

³⁹ Cf. G. Bosco, *Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri...*, Tipografia G.B. Paravia 1847, p. 12-13.

⁴⁰ G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, Tip. G.B. Paravia e Comp., Torino 1859, p. 40.

⁴¹ L. Gastaldi, *L'Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino*, Il Conciliatore Torinese (7 aprile 1849), p. 2.

⁴² G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio*, p. 50-51; la parte in corsivo è stata aggiunta da Don Bosco nella quinta edizione (Tipografia e Libreria Salesiana, Torino 1878, p. 41).

esse una carica e un significato nuovo. Potevano anche costatare come il dono di sé a Dio generasse nel cuore una gioia profonda e vivissima e rendesse capaci di affrontare la vita e le sue difficoltà con efficace forza d'animo. Potevano vedere come la consegna di sé a Dio nella carità potenziasse le opere, le relazioni e le amicizie, rendendole feconde di frutti.

Il racconto dell'esperienza di Domenico mette l'accento sulla sua facilità ad entrare in orazione, su una certa tendenza mistica della sua pietà: "Il suo spirito era così abituato a conversare con Dio, che in qualsiasi luogo, anche in mezzo ai più clamorosi trambusti, raccoglieva i suoi pensieri e con pii affetti sollevava il cuore a Dio"⁴³. Ma Domenico non era un caso isolato. Don Bosco intendeva portare ogni giovane allo stato interiore e permanente di unione amorosa con Dio. Michele Magone, il ragazzo dissipato e irrequieto incontrato alla stazione di Carmagnola e trasformato dall'ambiente educativo di Valdocco, era giunto alla stessa esperienza: "Nella ricreazione egli sembrava un cavallo sbrigliato; in chiesa poi non trovava posto o modo che gli piacesse; ma poco per volta giunse a starvi con tale raccoglimento che l'avreste messo a modello di qualunque fervoroso cristiano. [...] Dopo l'ordinario ringraziamento della confessione e comunione e dopo le sacre funzioni egli si fermava accanto all'altare del SS. Sacramento, o davanti a quello della Beata Vergine a fare speciali preghiere. Egli era talmente attento, raccolto e composto nella persona che pareva insensibile ad ogni cosa esterna"⁴⁴.

4. UNA MISTICA EUCARISTICA PER I GIOVANI

È soprattutto in riferimento alla comunione eucaristica e all'orazione davanti al SS. Sacramento che si rivela la tonalità mistica della spiritualità giovanile proposta da Don Bosco. Egli considerava il Sacramento dell'altare come il cuore della vita spirituale, luogo di incontro reale ed intimo con Gesù, stimolo potentissimo per un vissuto ardente di carità e fecondo di virtù, momento privilegiato di esperienza estatica nella consapevolezza di una particolare invasione del divino. Testimonia Don Bosco che Domenico Savio "più volte andando in chiesa, specialmente nel giorno in cui faceva la santa comunione, oppure era esposto il Santissimo Sacramento, restava come rapito dai sensi". Poi racconta un'esperienza estatica durata circa sette ore e riporta un suo colloquio eucaristico: "Sì, mio Dio, ve l'ho già detto e ve lo dico di nuovo, io vi amo e vi voglio amare fino alla morte. Se voi vedete che io sia per offendervi, mandatemi la morte: sì, prima la morte, ma non peccare". Interrogato su "quei ritardi" di fronte al tabernacolo Domenico risponde: "Povero me, mi salta una distrazione, e in quel momento perdo il filo delle mie preghiere, e parmi di vedere cose tanto belle, che le ore fuggono come un momento"⁴⁵.

⁴³ Ibidem, p. 62.

⁴⁴ G. Bosco, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, Tip. G.B. Paravia e Comp., Torino 1861, p. 29, 31.

⁴⁵ G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, p. 94-95.

La lettura della vita dei ragazzi formati da Don Bosco ci fa comprendere come egli riuscisse a intessere un rapporto dinamico tra l'impegno morale e l'afflato mistico, tra la corrispondenza agli appelli della grazia, il raccoglimento interiore e il comportamento virtuoso nelle azioni quotidiane e nelle relazioni umane, in un gioco di reciproca fecondazione che egli sapeva orientare alla missione apostolica. Nella vita di Domenico leggiamo: "La prima cosa che gli venne consigliata per farsi santo fu di adoprarsi per guadagnar anime a Dio; perciocché non avvi cosa più santa al mondo, che cooperare al bene delle anime, per la cui salvezza Gesù Cristo sparse fin l'ultima goccia del prezioso suo sangue. Egli conobbe tosto l'importanza di tale pratica, e fu più volte sentito a dire: Se io potessi guadagnare a Dio tutti i miei compagni, quanto sarei felice!"⁴⁶. Per quei giovani educati a Valdocco la pietà eucaristica portava al desiderio di intimità e di raccoglimento spirituale e generava il fervore operativo nella virtù, ma anche il bisogno di coinvolgere altri in questa profonda esperienza d'amor di Dio: "Era per lui – Domenico – una vera delizia il poter passare qualche ora dinanzi a Gesù sacramentato. Almeno una volta al giorno andava invariabilmente a fargli visita, invitando altri ad andarvi in sua compagnia"⁴⁷.

Ma quelle "grazie speciali" concesse da Dio al santo allievo non erano che il risultato di una pedagogia eucaristica propugnata da Don Bosco fin dai primi tempi del suo apostolato giovanile. Nel *Giovane provveduto* (1847) c'è un capitolo intitolato: *Maniera di assistere con frutto alla santa Messa*, in cui l'assistenza alla celebrazione eucaristica è presentata come una cosciente, devota e adorante contemplazione dell'evento consumato sul Calvario, che deve portare all'offerta di sé e all'assimilazione dei sentimenti di Gesù crocifisso, in vista di un vissuto congruente. Così, ad esempio, durante l'Offertorio, Don Bosco suggerisce al giovane di consegnare se stesso a Dio insieme al sacrificio eucaristico: "Vi offro, o mio Dio, per le mani del sacerdote, quel pane e quel vino che debbono essere cangiati nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo. Vi offro nel medesimo tempo il mio cuore, la lingua mia, affinché per l'avvenire altro non desideri né d'altra cosa parli, se non di quello che riguarda il vostro santo servizio"⁴⁸. Lo stesso dinamismo si coglie nelle preghiere suggerite per la preparazione e il ringraziamento alla Comunione: atti di adorazione, di fede e di carità, promesse e offerte, mirano a orientare la coscienza dei ragazzi al dono totale di sé a Dio e dirigere i loro sentimenti religiosi verso l'impegno morale: "Vi amo con tutto il cuor mio sopra ogni cosa, e per amor vostro amo il prossimo quanto me stesso, e perdono di buon cuore a tutti quelli che mi offesero"⁴⁹. "Vi ringrazio di tutto cuore, e protesto che per l'avvenire voi sarete sempre la mia speranza, il mio conforto, voi solo la mia ricchezza [...]. Vi offro tutto me stesso; vi offro questa volontà, affinché non voglia altre cose se non quelle che a voi piacciono; vi offro le mie mani, i miei piedi, gli occhi miei, la lingua, la

⁴⁶ Ibidem, p. 53.

⁴⁷ Ibidem, p. 71.

⁴⁸ G. Bosco, *Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri...*, G.B. Paravia e Comp., Torino 1847, p. 88.

⁴⁹ Ibidem, p. 100.

bocca, la mente, il cuore, tutto offro a voi, custodite voi tutti questi sentimenti miei, acciocché ogni pensiero, ogni azione non abbia altro di mira se non quelle cose che sono di vostra maggior gloria e di vantaggio spirituale dell'anima mia⁵⁰. Analoghi sentimenti vengono esposti negli *Atti da farsi nel visitare il SS. Sacramento*, culminanti in un'adesione sempre più consistente al Signore e in una conseguente trasformazione e trasfigurazione del vissuto: “Gesù mio, io vi amo con tutto il mio cuore: mi pento di avere per lo addietro tante volte disgustato la vostra infinita bontà. Propongo colla vostra grazia di non più offendervi per l'avvenire. Da oggi avanti voglio essere tutto vostro; fate voi di me quello che vi piace, solo imploro il vostro amore, la perseveranza nel bene, e l'adempimento perfetto della vostra volontà⁵¹”.

Nel capitolo dodicesimo della vita di Francesco Besucco si fa risalire all'ardore della comunione – desiderata, ben preparata e fatta con grande emozione interiore – la fonte di una sostanziosa spiritualità che ha nell'Eucaristia il suo vertice unitivo: “È a questo fuoco, che il nostro Francesco tanto s'infiammò d'amor di Dio che nulla più desiderava in questo mondo se non fare la santa divina volontà. «Io resto fuor di me, diceva, al considerare come al giorno della comunione mi senta così vivo desiderio di pregare. Parmi di parlare personalmente col mio stesso Gesù»; e ben poteva dirgli: *Loquere, Domine, quia audit servus tuus*. Il suo cuore era vuoto delle cose del mondo e Iddio lo riempiva delle sue grazie⁵²”.

5. L'ESERCIZIO DELLA PRESENZA DIVINA E IL RACCOGLIMENTO SPIRITUALE

Un altro fecondo aspetto della pedagogia spirituale di Don Bosco è la “spiritualità di presenza”, il senso acuto della presenza divina che pervade tutta la sua sensibilità religiosa. In questo egli condivide la costellazione di simbolismi dell'età romantica, che ama trasalire contemplando le bellezze del creato e le delizie della fede. Quando parla della presenza di Dio egli sembra quasi dimenticare il disordine del peccato: tutte le creature messe in relazione col Creatore gli appaiono nella loro primordiale bellezza e bontà, riverbero della divina paternità; il creato ai suoi occhi sprigiona la potenza, la bontà, l'amore di Dio. Nel *Giovane provveduto*, elencando le *Cose necessarie ad un giovane per diventar virtuoso*, egli mette al primo posto la divina presenza manifestata nella creazione: “Alzate gli occhi al cielo, o figliuoli miei, ed osservate quanto esiste nel cielo e nella terra. Il sole, la luna, le stelle, l'aria, l'acqua, il fuoco son tutte cose che un tempo non esistevano [...]. È Dio che colla sua onnipotenza le trasse dal niente creandole⁵³”. Tutto mostra l'opera potente di Dio e svela il suo amore per l'uomo, “tanto le cose piccole, quanto le cose grandi, il cielo, la terra, i pesci del mare, gli animali della terra, gli uccelli dell'aria, tutti dicono ad una voce: c'è un Dio che li

⁵⁰ Ibidem, p. 102.

⁵¹ Ibidem, p. 104-105.

⁵² G. Bosco, *Il pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera*, Tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales, Torino 1864, p. 67.

⁵³ G. Bosco, *Il giovane provveduto*, p. 9.

creò; un Dio che ci conserva”⁵⁴. Impregnato di spiritualità salesiana, egli continua a ripetere questa semplice verità: “Non possiamo in nessun luogo portare i nostri sguardi senza che sentiamo i benefici di Dio. [...] Quanto si vede di bello, di prezioso e di magnifico per ogni dove tutto dimostra la bontà divina”⁵⁵.

Dalle prime pagine del *Giovane provveduto*, alle biografie dei suoi giovanetti e alle *Memorie dell’Oratorio*, il senso di un Dio presente e operante domina e polarizza la mente e il cuore di Don Bosco⁵⁶. La fede nella presenza di Dio è instillata nei giovani per indurli a vivere costantemente al suo cospetto, facendo bene ogni cosa ed evitando il peccato: “La maniera di far bene ogni nostra azione è il farla alla presenza di Dio. Non avremo certamente cuore di strapazzarlo, sapendo che Egli ci vede ed osserva. [...] Teniamoci sempre con modestia, anche quando siamo da soli, perché siamo sempre alla presenza di Dio e dei suoi Angeli”⁵⁷. Soprattutto il sentimento della presenza divina deve spingere ciascuno al raccoglimento e alla santità di vita: “Oh potessi di continuo camminare alla sua presenza!”⁵⁸.

Ai piedi di una fotografia, inviata ad amici e benefattori tra 1865 e 1868, Don Bosco aveva scritto questi versi: “Al pensier di Dio presente / fa che il labbro, il cuor, la mente / di virtù seguan la via / o gran Vergine Maria”⁵⁹. È un testo prezioso per capire l’atteggiamento mentale che percorre tutta la sua esistenza. Qui la pratica della “virtù”, intesa come tensione totalizzante del proprio essere verso la perfezione cristiana, viene fatta derivare dal pensiero della divina presenza. La tradizione spirituale in cui si colloca il nostro Santo, considerava l’esercizio della presenza di Dio come il primo passo di ogni forma di orazione, ma anche il punto di arrivo di una vita spirituale intesa come comunione amorosa con Dio: dallo sforzo di “mettersi alla presenza di Dio”, prima di ogni pratica di pietà, ad una vita coscientemente vissuta al cospetto del Signore, in tensione d’amoroso dialogo, anche in mezzo alle più disparate attività.

A tale esercizio, che contribuisce anche a plasmare la coscienza di sé e una particolare percezione degli eventi e della storia umana, egli fu educato fin dai primi anni, nel clima di sincera religiosità popolare in cui crebbe. La stessa prospettiva lo orienta nella formazione spirituale e morale dei giovani, come constatiamo nei suoi interventi educativi e negli scritti. Egli insiste perché i giovani si esercitino a vivere, nella fede, sotto gli occhi di Dio: lo portavano in questa direzione le opere di san-

⁵⁴ G. Bosco, *Il cattolico istruito nella sua religione. Trattenimenti di un padre di famiglia co’ suoi figliuoli secondo i bisogni del tempo*, Tipografia P. De-Agostini, Torino 1853, p. 11.

⁵⁵ [G. Bosco], *Esercizio di divozione alla misericordia di Dio*, Torino, Tipografia Eredi Botta 1847, p. 30

⁵⁶ Cf. P. Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. 2: *Mentalità religiosa e spiritualità*, LAS, Roma 1981, p. 19-32.

⁵⁷ *Alcune massime ricavate dagli scritti di S. Francesco di Sales*, in: G. Bosco, *Il giovane provveduto...*, Edizione 101, Tipografia e Libreria Salesiana, Torino 1885, p. 140

⁵⁸ [G. Bosco], *Il cattolico provveduto per le pratiche di pietà con analoghe istruzioni secondo i bisogni dei tempi*, Tip. dell’Oratorio di S. Franc. di Sales, Torino 1868, p. 534.

⁵⁹ Cf. G. Soldà, *Don Bosco nella fotografia dell’800: 1861-1888*, Società Editrice Internazionale, Torino 1987, p. 103.

t'Alfonso de' Liguori, di Giovanni Battista Scaramelli, di Alonso Rodriguez e di Luis de Granada, alle quali era stato iniziato negli anni della formazione. La *Filotea* di san Francesco di Sales, che egli suggeriva ai ragazzi per la meditazione quotidiana⁶⁰, insegnava i “quattro modi” per “mettersi alla presenza di Dio”: considerare attentamente che egli è in tutto e dappertutto; pensarlo particolarmente presente nel nostro cuore e nell'intimo del nostro spirito, “vivificato e animato dalla sua presenza”; considerare lo sguardo amoroso del nostro Salvatore costantemente rivolto verso di noi; raffigurarsi accanto il Signore Gesù, “nella sua santa umanità”, specialmente quando si è di fronte all'Eucaristia, “presenza reale e non puramente immaginaria”⁶¹.

Su questa traccia egli sviluppa una pedagogia della preghiera. Le pratiche di pietà sono via per giungere allo “spirito di preghiera” e insieme manifestazione di esso. Nel *Giovane provveduto* egli offre strumenti semplici per santificare ogni azione, fino alla conclusione della giornata, quando, dopo l'esame di coscienza, “pensando alla presenza di Dio, colle mani giunte innanzi al petto”, si prenderà riposo. Tutto va fatto per Dio, “attendendo diligentemente” ai doveri del proprio stato e “indirizzando ogni azione al Signore”⁶². Luigi Gonzaga è raffigurato come modello di unione con Dio coltivata fin dall'infanzia, pervasa di tensione affettiva e di “diletto”: “bisognava che si facesse grande violenza per cessare dalla preghiera [...]. Ottenetemi, o glorioso s. Luigi, una scintilla del vostro fervore, e fate che sempre cresca in me lo spirito di preghiera e di divozione”⁶³.

Non sappiamo se Don Bosco avesse una conoscenza diretta delle opere di santa Teresa d'Avila, la quale pensava alla preghiera essenzialmente come a un rapporto affettivo fra Dio e l'anima, a un “amar molto”, e definiva l'orazione di raccoglimento come un prendere coscienza della presenza di Dio in noi per dimorare in lui. Di fatto egli andava intessendo i suoi interventi formativi proprio su questa trama essenziale, puntando sul semplice e sul fattibile, e accompagnava i giovani lungo il sentiero efficace e sperimentato delle preghiere brevi e ardenti da seminare in ogni momento della giornata, le “giaculatorie”, adatte a scaldare il cuore e orientare i pensieri. Dalla *Filotea* aveva imparato quanta fecondità derivi dall’“aspirare molto sovente a Dio con brevi ma ardenti slanci del cuore”, quanto sia utile “ricavare buoni pensieri e sante ispirazioni da tutto ciò che si presenta nella varietà di questa vita mortale” e come si possa “trarre profitto spirituale da ogni cosa”. Vi trovava solennemente affermato che “in questo esercizio del ritiro spirituale e delle orazioni giaculatorie, sta la grande opera della devozione; esso può supplire al difetto di tutte le altre preghiere, ma nessun altro mezzo può supplire la sua mancanza. Senza di esso non ci si può dedicare alla vita contemplativa, anzi sarebbe mal condotta anche quella attiva. Senza di esso il riposo non è che pigrizia e il lavoro fatica sprecata”⁶⁴.

⁶⁰ Cf. G. Bosco, *Il giovane provveduto*, p. 18.

⁶¹ Cf. San Francesco di Sales, *Filotea o Introduzione alla vita devota*, parte II, cap. 2.

⁶² G. Bosco, *Il giovane provveduto*, p. 82.

⁶³ *Ibidem*, p. 69-70.

⁶⁴ San Francesco di Sales, *Filotea o Introduzione alla vita devota*, parte II, cap. 13.

Con questo mezzo mirava, per se stesso e per gli altri, a raggiungere lo stato interiore di un amore permanente che impregna i pensieri, unifica gli affetti, orienta le azioni. “Pregare vuol dire innalzare il proprio cuore a Dio e intrattenersi con lui per mezzo di santi pensieri e divoti sentimenti”, scriveva nel *Cattolico provveduto*⁶⁵. La definizione è presa a prestito dalla tradizione e dal Catechismo, ma bene si addice al suo modo di sentire la preghiera in tonalità affettiva e unitiva. Lo vediamo, ad esempio, nella descrizione del fervore che animava la vita interiore dei suoi ragazzi. Di Domenico Savio scrive: “Il suo spirito era così abituato a conversare con Dio, che in qualsiasi luogo, anche in mezzo ai più clamorosi trambusti, raccoglieva i suoi pensieri e con pii affetti sollevava il cuore a Dio”⁶⁶. Di Francesco Besucco, il semplice pastorello delle Alpi, racconta: “Era così amante della preghiera, ed erasi cotanto ad essa abituato, che appena rimasto solo o disoccupato qualche momento si metteva subito a recitare qualche preghiera. Nel medesimo tempo di ricreazione non di rado si metteva a pregare, e come trasportato da moti involontari talvolta scambiava i nomi dei trastulli in giaculatorie”. Quegli ingenui fervori, annota Don Bosco, facevano trapelare il “grado di elevata perfezione” a cui l’adolescente era pervenuto, “dimostrando quanto il suo cuore si diletta” nella preghiera e “quanto egli fosse padrone di raccogliere il suo spirito per elevarlo al Signore”⁶⁷.

Non possiamo dimenticare che lo spirito di preghiera a cui erano arrivati i giovani di Don Bosco non era soltanto un “grado” di orazione, perché era sempre accompagnato da un livello di perfezione morale: distacco del cuore dal peccato, sforzo di superamento e controllo di sé, pazienza, vigilanza, fedeltà al proprio dovere, esercizio della carità e costanza nel bene. Era uno stato d’animo raccolto su Dio che si accompagnava con uno stile di vita modesto, dedicato all’essenziale, lontano dalla dispersione dei pensieri e dalla banalità delle mode, senza nulla sottrarre al fervore dell’azione e alla vivacità gaudiosa dell’esistenza. Egli riusciva a portare i ragazzi ad una dimensione interiore elevata, l’unica veramente capace di trasformare il cortile, la scuola o il laboratorio in luoghi privilegiati dell’incontro col Signore.

6. ACCENTUAZIONE ASCETICA DELLA SPIRITUALITÀ DI DON BOSCO

È evidente, nella proposta spirituale di Don Bosco, il ruolo centrale della volontà e della fedeltà al proprio dovere per amor di Dio: “Di quante cose adunque abbiamo bisogno per farci santi? Di una cosa sola: *Bisogna volerlo*. Sì; purché voi vogliate, potete essere santi: non vi manca altro che il *volere*”. Lo dimostrano gli esempi di santi “che hanno vissuto in condizione bassa, e tra i travagli d’una vita attiva”, ma si sono santificati, semplicemente “facendo bene tutto ciò, che dovevano fare. Essi adempivano tutti i loro doveri verso Dio, tutto soffrendo pel suo amore, a lui offrendo le loro pene, i loro travagli: Questa è la grande scienza della salute eterna e della santità”⁶⁸.

⁶⁵ [G. Bosco], *Il Cattolico provveduto*, p. 1.

⁶⁶ G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, p. 62.

⁶⁷ G. Bosco, *Il pastorello delle Alpi*, p. 117-118.

⁶⁸ G. Bosco, *Vita di santa Zita serva e di sant’Isidoro contadino*, P. De-Agostini, Torino 1853, p. 6-7.

Nella pratica formativa di Don Bosco, tuttavia, la lezione dell'ascetica classica viene riformulata in una prospettiva antropologica più aderente alle sensibilità degli adolescenti e giovani tra i quali lavorava. La sua pedagogia spirituale è mirata a proporre un cammino adatto ad essi, correggendo le possibili derive di una spiritualità malintesa, e riportandoli continuamente alla concretezza del vissuto quotidiano, il quale non va solo accettato, ma abbracciato con gioia, secondo il proprio stato di vita. Egli riprende e applica alla condizione giovanile la prospettiva umanistica e l'insegnamento di san Francesco di Sales. Presenta così un tipo di mortificazione “positiva”, da cui sono bandite intemperanze ed inutili rigidità, pur rimanendo esigente poiché tutta incentrata sulle situazioni di vita, sui doveri di stato. Chiedeva soprattutto un “esatto” compimento dei propri doveri di pietà e di studio.

Siamo di fronte ad uno dei cardini della sua proposta formativa. Per lui i “doveri” sono quelli inerenti alla propria condizione e stato di vita: “doveri di pietà, di rispetto e di ubbidienza verso i genitori e di carità verso tutti”⁶⁹. Di conseguenza non suggerisce ai giovani allievi digiuni e mortificazioni di propria scelta, ma “la diligenza nello studio, l'attenzione nella scuola, l'ubbidire ai superiori, il sopportare gli incomodi della vita quali sono caldo, freddo, vento, fame, sete”: queste cose non vanno semplicemente subite come “necessità” esterne di forza maggiore, a cui non si può sfuggire, vanno accolte serenamente, con forza d'animo e “per amor di Dio”⁷⁰. Allo stesso livello egli pone i doveri derivanti dal precetto evangelico della carità: usare “molta bontà e carità” verso il prossimo, sopportarne i difetti; “dare buoni avvisi e consigli”; “fare commissioni ai compagni, portare loro acqua, nettare le scarpe, servire anche a tavola [...], scopare in refettorio, nel dormitorio, trasportare la spazzatura, portare fagotti, bauli”. Tutte queste cose, secondo Don Bosco, vanno fatte “con gioia” e con “soddisfazione”. Infatti, “la vera penitenza non consiste nel fare quello che piace a noi, ma nel fare quello che piace al Signore, e che serve a promuovere la sua gloria”⁷¹. Il valore spirituale di questi atti quotidiani deriva dall'intenzione con cui li si compie e dalla finalità che loro si assegna: “Ciò che dovresti soffrire per necessità – ricorda a Domenico Savio – offrilo a Dio, e diventa virtù e merito per l'anima tua”⁷².

Don Bosco concorda con santa Teresa di Lisieux nel prospettare la perfezione come un vivere la carità in ogni atto e momento, nel servizio concreto verso il prossimo, alieni da interessi egoistici, amabilmente sereni e fedeli ai propri impegni anche fra contrarietà e sofferenze. La mortificazione proposta da Don Bosco ai giovani è innanzitutto uno strumento ascetico e pedagogico finalizzato al dominio delle pulsioni istintuali, al controllo dei sensi, alla correzione dei difetti e alla costruzione delle virtù: “difficilmente un giovane può conservare l'innocenza senza la penitenza”⁷³; “Voi spesso mi dite che io sono molto difettoso – afferma il pastorello Francesco Besucco –

⁶⁹ G. Bosco, *Il pastorello delle Alpi*, p. 122.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 120.

⁷¹ *Ibidem*, p. 122-123.

⁷² G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, p. 75.

⁷³ *Ibidem*, p. 72.

per questo voglio anche digiunare”⁷⁴. Ma, secondo lui, il desiderio di penitenza e la forza d’animo che fioriscono nel cuore di chi si dona sinceramente a Dio hanno anche una connotazione mistica, infatti crescono in proporzione al grado di carità interiore: “Quando l’amor di Dio prende possesso di un cuore, niuna cosa del mondo, nissun patimento lo affligge, anzi ogni pena della vita gli riesce di consolazione. Dai teneri cuori nasce già il nobile pensiero che si soffre per un grande oggetto, e che ai patimenti della vita è riservata una gloriosa ricompensa nella beata eternità”⁷⁵.

Don Bosco propone l’ascesi dei doveri soprattutto in prospettiva di amore. L’invito a “darsi a Dio per tempo”, enunciato nel 1847 sulle pagine del *Giovane provveduto*, sviluppato negli anni successivi come un darsi “totalmente a Dio”, è presentato quale forma essenziale (battesimale) della vita cristiana, perché include una decisione e uno slancio tali da segnare un punto di non ritorno. Questa è la preoccupazione che sottostà ad ogni suo intervento educativo come obiettivo ultimo: aiutare i giovani a configurare la propria vita in tensione oblativa. Egli, più che a una scelta di religiosità consapevole e di coerenza morale, vuole formare al dono incondizionato di sé a Dio, amato sopra ogni cosa. Da tale movimento interiore scaturisce necessariamente un vissuto di carità gioioso e ardente, un intenso e sereno fervore operativo. Questa assoluta determinazione, che fa entrare il giovane nello stato di piena obbedienza al Padre, che è proprio del Cristo, e nella condizione di “servo” liberamente assunta per amore, illumina di luce nuova il senso e il valore delle azioni quotidiane. Ne deriva una inedita modalità di esecuzione di esse che svela la qualità spirituale a cui il giovane è pervenuto.

Esemplare in questo senso è l’esperienza di Michele Magone: la sua conversione, “franca e risoluta”, genera in lui una nuova percezione di sé e del senso della vita quotidiana. Se prima egli si rassegnava a mala pena ad abbandonare l’amata ricreazione per compiere i propri doveri, sentiti come un peso⁷⁶, poi lo si vedrà “correre il primo in quei luoghi ove il dovere lo chiama”, col desiderio di regolarsi “costantemente bene [...] con applicazione e diligenza”. In lui si verificata una evidente maturazione interiore, accompagnata da un “totale cambiamento sì nel fisico che nel morale”, interpretato dagli educatori quale segno evidente del suo “volersi dare tutto alla pietà [...] spogliato dell’antico Adamo”⁷⁷. Nella biografia di Francesco Besucco, Don Bosco esprime in forma più chiara l’orientamento “mistico” dell’ascesi. Egli delinea l’impegno quotidiano del pastorello e il suo gusto nel compimento dei doveri come espressione della scelta di conformazione perfetta alla volontà divina: “Venne all’Oratorio con uno scopo prefisso; perciò nella sua condotta aveva sempre di mira il punto cui tendeva, cioè di dedicarsi tutto a Dio nello stato ecclesiastico. A questo fine cercava di progredire nella scienza e nella virtù”⁷⁸. L’aderenza al vissuto,

⁷⁴ G. Bosco, *Il pastorello delle Alpi*, p. 69.

⁷⁵ *Ibidem*, p. 119.

⁷⁶ G. Bosco, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele*, p. 15.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 33-39.

⁷⁸ G. Bosco, *Il pastorello delle Alpi*, p. 99: è la conclusione del capitolo 18, tutto dedicato all’impegno nello studio, affrontato con dedizione amorosa e “colla avidità di chi fa cosa di suo maggior gusto” (p. 95).

l'intenzionalità operativa, l'intensità di impegno e la tensione alla perfezione (a “fare sempre più e sempre meglio”), che derivano da tale consapevole moto d'amore caritativo, impregnano tutto il vissuto del giovane, configurando un atteggiamento di distacco e di dono incondizionato, di *kenosi* e di *estasi*, analogo a quello descritto da Francesco di Sales come “estasi della vita e delle opere”⁷⁹.

Domenico Savio, fortemente emozionato per l'incontenibile esperienza mistica scatenata dalla predica sulla santità, è pressato interiormente dal “bisogno” “di essere tutto del Signore”, è portato “a far rigide penitenze, passar lunghe ore nella preghiera”, ad isolarsi dai compagni. Don Bosco invece lo esorta “a non inquietarsi”, a mantenere “una costante e moderata allegria”, e lo ricentra sulla concretezza della vita di ogni giorno, invitandolo “ad essere perseverante nei suoi doveri di pietà e di studio”, “a prendere sempre parte alla ricreazione coi suoi compagni”⁸⁰. Nello stesso tempo lo orienta su quello zelo apostolico da lui assimilato alla scuola del Convitto⁸¹.

Come altri spirituali formati nella prima parte dell'Ottocento, convinti che l'azione della grazia spinge verso un personale vissuto ascetico, fecondo di virtù morali e di opere benefiche, Don Bosco, per quanto impregnato di sentimento religioso e di devozione affettiva, diffida dell'esperienza mistica, poiché gli pare estraniante nei confronti del dovere quotidiano e del servizio dei fratelli, una malintesa *fuga mundi*. Preferisce l'impegno volitivo nel bene, l'immersione nella vita, l'operosità virtuosa e allegra, la relazione amichevole e servizievole e, soprattutto, la carità apostolica, “la sollecitudine per il bene delle anime” e lo zelo per “istruire i fanciulli nelle verità della fede”, per “guadagnare a Dio” tutta l'umanità. Tuttavia questa tensione ascetico operativa, questa propensione all'operosità secondo “il bisogno dei tempi”, questo assillo generale di impegno a beneficio di sofferenti ed emarginati, questa preferenza per il fervore pastorale e missionario – tutte caratteristiche della spiritualità dell'Ottocento – in Don Bosco non si oppongono all'interiore comunione con Dio. Egli vive l'orazione d'unione semplice e si protende docile alle attrattive dello Spirito Santo, e in questa grazia divina radica e alimenta il suo vissuto virtuoso e quello dei suoi giovani e dei suoi religiosi.

THE „MYSTICAL” SUBSTRATUM (ELEMENT) OF DON BOSCO'S ACTIVE SPIRITUALITY

Summary

Don Bosco has been classified as a modern saint, a model for a new type of priest-educator. His mission had an entirely social character, because he was a practical man, attentive to the needs of everyday life. Yet, his prodigious activity was coming out of the love of God, burning in him, and it was an effusion of spiritual light that he derived from God's presence in his soul. That is why, Don Bosco never considered any activity as a threat to spiritual life: when one answers the call of the Lord with a total sacrifice of himself, everyday work becomes a prayer. Don Bosco's industriousness originated in

⁷⁹ Francesco di Sales, *Trattato dell'amor di Dio*, Libro VII, capitoli 7 e 8 (nei quali il Santo sviluppa in modo più esplicito il tema della vita estatica).

⁸⁰ G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, p. 50-52.

⁸¹ Cf. *Ibidem*, p. 53.

his perception of human history through the prism of the faith, in deep understanding of the mystery of the Redemption and in full awareness of the mission entrusted by God to priests. This perspective allowed him to maintain a balance between tireless apostolic activity and inner concentration. The love of God fuelled his pastoral zeal and gave him this particular gift of spiritual wisdom, that allowed him to educate the youth towards the life of grace and charity. He was able to inspire a desire for sanctity in the youth, to bring them into communion with the love of God and towards a high level of virtuous perfection. The mystic tension underlying his spirituality did not alienate him from the challenges of everyday life or relations with other people. Inspired by St. Francis de Sales, Don Bosco insisted on accurate and willing fulfillment of one's duties according to one's social role, on asceticism revealing itself in joyful adaptation to the reality of everyday life and on the understanding of the importance of the apostolate among one's peers. At the same time, he taught the young a prayer of "simple union" and obedience to divine inspirations, showing them how to translate these into a life of virtue and good works.

Keywords: industriousness, charity, interior life, the Eucharist, contemplation, duty, mystic life

ELEMENT „MISTYCZNY” DUCHOWOŚCI CZYNNEJ KSIĘDZA BOSKO

Abstrakt

Ksiądz Bosko jest uważany za nowoczesnego świętego, za wzór nowego typu kapłana-wychowawcy. Jego posłannictwo jest całkowicie społeczne, ponieważ był człowiekiem czynu, uważnym na potrzeby, jakie niesie życie. Jednakże ta cudowna działalność wypływała z miłości Bożej, która w nim płonęła, była wylaniem duchowego światła, które czerpał z obecności Bożej w swojej duszy. Dlatego Ksiądz Bosko nie uważał nigdy działania za zagrożenie dla życia duchowego: kiedy człowiek odpowiada na wołanie Pana poprzez całkowity dar z siebie, codzienna praca staje się modlitwą. Jego pracowitość brała początek ze spojrzenia z wiarą na ludzką historię, z głębokiego zrozumienia tajemnicy Odkupienia i z żywej świadomości misji powierzonej przez Boga kapłanom. Ta perspektywa pozwoliła mu utrzymać równowagę między niestrudzonym działaniem apostołskim, a wewnętrznym skupieniem. Miłość do Boga ożywiała jego gorliwość duszpasterską i dawała mu ten szczególny dar duchowej mądrości, który pozwolił mu wychowywać młodzież do życia Bożego w łasce i miłości. Potrafił sprawić, że w młodych rodziło się pragnienie świętości chrześcijańskiej, potrafił doprowadzić ich do komunii miłości z Bogiem i do wysokiego poziomu doskonałości cnót. Napięcie mistyczne stojące u podstaw jego duchowości nie oddalało go jednak od wymagań codzienności i od relacji międzyludzkich. Wzorując się na św. Franciszku Salezym, nalegał na dokładne i motywowane miłością wypełnianie obowiązków swojego stanu, na ascezę polegającą na pogodnym dostosowaniu się do rzeczywistości każdego dnia i na doniosłość apostolatu wśród kolegów. Jednocześnie potrafił nauczyć młodzież modlitwy „prostego zjednoczenia” i posłuszeństwa poruszeniem łaski, pokazując młodym, jak przełożyć je na życie bogate w cnoty i w dobre uczynki.

Nota o Autorze: ks. prof. Aldo Giraudo SDB, doktor teologii duchowości jest dyrektorem katedry Duchowości Salezjańskiej na Papieskim Uniwersytecie Salezjańskim w Rzymie (UPS). Uczestniczy w grupie kierowniczej Salezjańskiego Instytutu Historycznego i w redakcji czasopisma „Salezjańskie Badania Historyczne”, jest też sekretarzem Centrum Studiów im. Księdza Bosko na UPS i członkiem Stowarzyszenia Opiekunów Historii Salezjańskiej (ACSSA). Zakres jego badań i publikacji obejmuje głównie historię, pedagogię i duchowość Księdza Bosko i Zgromadzenia Salezjańskiego. Redagował wydanie krytyczne *Wspomnień Oratorium* (LAS, Rzym 2011) i trzech biografii napisanych przez ks. Bosko: *Życiorysy młodych: biografie Dominika Savio, Michele Magone i Francesco Besucco* (Las, Rzym 2012). Edytował siedem tomów autorstwa Arthura Lentiego: *Don Bosco: History and Spirit* (LAS, Rzym 2007-2010). Obecnie przygotowuje wydanie krytyczne manuskryptów kazań św. Jana Bosko.

Słowa kluczowe: pracowitość, miłość (caritas), wewnątrz, Eucharystia, kontemplacja, obowiązek, mistyka